IL TRENTINO CONSIDERATO NE' SUOI RAPPORTI COLLA CAUSA...

Lorenzo Festi



IL TRENTINO

CONSIDERATO NE' SUOI RAPPORTI

COLLA

CAUSA ITALIANA

PEL

CONTE LORENZO FESTI

Dottore in ambo le leggi



TORINO 1859
Tipografia di Enrico Dalmazzo
Piazzetta e via S. Domenico, N. 2.

798

Caldo amor patrio, non cieco affetto per la terra ove nacqui, mi detta queste poche linee sul Trentino.

Valga lo scopo, per cui vennero scritte, a supplire alla loro pochezza, e dissipare l'ingiusta quanto funesta credenza, che l'Austria seppe artificiosamente ingenerare negl'Italiani a pregiudizio di un popolo come ogni altro patriota, più d'ogni altro concusso. È veridica storia, in breve sunto ristretta, di un paese che vuol essere meglio apprezzato di quello non lo sia stato finora e per la sua posizione topografica, e pel carattere e spirito della sua popolazione.

Possa l'Italia tutta costituirsi in nazione, e coll'acquisto della propria indipendenza, assicurare per lunga età i sommi benefici della pace al restante d'Europa. Ecco il mio voto.

LORENZO FESTI

Torino, 27 giugno 1859.



Al nord di Verona si estende la vallata dell'Adige. Benchè montuoso il paese, la terra vi è abbastanza fertile, mite il clima; per abitudini, per lingua, per sentire e per origine il popolo eminentemente italiano.

Poco il grano e non sufficiente ai bisogni, non iscarso il ricolto dei vini, ricco quello delle sete, succulenti le erbe, somma la cura nell'allevare il bestiame, che è una delle fortunate risorse del paese, dove la seta ne forma la maggior ricchezza.

Il carattere dell'abitante, franco ed aperto, anelante a libertà come i figli della montagna, nemico all'Austriaco, al Tedesco limitrofo avverso, chè più che ogni altro popolo egli ne sente il peso e la gravezza.

La valle dell'Adige comincia, propriamente parlando, sedici miglia al di su di Verona, là dove, dopo Volargne, rinserransi le montagne, per modo che appena vi ha spazio una comoda sì, non larga strada, fiancheggiata da una parte da scoscesa roccia, dall'altra dall'Adige, che vi scorre a più metri di profondità, e le cui acque infrangonsi contro il duro macigno dell'opposto monte.

Quel passo fu denominato *le Chiuse di Verona*. È là, ove la montagna quasi si chiude, che l'Austria, dopo il 1848, vi eresse un forte formidabile a difendere la strada che da Verona pel Trentino va nel Tirolo.

Alle vallate dell'Adige hanno sbocco altre valli, tutte fertili e fiorite, bastevolmente ricche, perchè l'ozio vi è abborrito, limitati i bisogni, non conosciuta la miseria, pochissimi i poveri, e questi sostentati dalla caritatevole ospitalità di que' montanari, presso de' quali ti è dato ancor ritrovare quella patriarcale bonomia resa sì rara dalla odierna civilizzazione.

Dagli antichi Rezii si dicono discendenti quegli abitanti; fuvvi colonia romana e campo trincerato, ove Roma vi teneva legione ed un centurione a difendere l'impero contro le invasioni dei barbari. Vennero più tardi i Longobardi, indi i Visigoti, che fecero cingere di forti mura la città; vi dettarono leggi i Franchi; i conti successero ai duchi.

Nei tempi più avanti a Roveredo, capo-luogo della vallata meridionale, sventolò lunghi anni la bandiera di S. Marco; i quattro vicariati dipendevano dalla veneta repubblica; Trento si reggeva con proprie leggi e proprio governo, presieduto da un vescovo, che ne era pastore e principe.

Le lotte intestine, che funestarono l'Italia nei secoli di mezzo, la brama di estendere il proprio dominio, l'invidia del vicino e molte altre cause di intestine guerre, fecero più volte rosseggianti di sangue cittadino le acque dell'Adige. Trento si sostenne sempre vittorioso, e primo ad opporsi al tiranno Ezzelino, lo sconfisse: e la tomba di Sanseverino, nel Duomo, ricorda la vittoria riportata contro le armi insolenti del doge di Venezia.

L'imperatore Corrado il Salico aveva investito il vescovo di Trento e suoi successori in perpetuo del dominio della città e suo territorio; diritto e dominio che quei principi sostennero con savio governo in pace, difesero colla spada in guerra.

La prepotenza dei conti del Tirolo, che da Merano minacciavano di continuo alla libertà di quel paese, e volevano far suo Bolzano, forzarono il principe a far tributo di vassal-

laggio all'impero, per avere protezione contro quel troppo potente nemico. Accettò l'imperatore, perchè fino d'allora ben si conosceva quanta e quale fosse l'importanza di questo paese per pesare sull'Italia e giungerne alla conquista più tardi.

Nel 1802 cessò di esistere il principato di Trento. Trento ed il suo territorio fu dato alla Baviera; poi nel 1810 fece parte del Regno Italico come dipartimento dell'Alto Adige; e in fine nel 1814 l'Austria se lo prese. Dopo d'allora più non si udì parlare del principato di Trento; e quantunque l'imperatore d'Austria si nomasse conte del Tirolo e principe di Trento, Trento fu chiamato Tirolo.

L'Austria che voleva trarre da quella conquista tutto il vantaggio possibile, incorporò il Trentino al Tirolo, e lo chiamò d'un sol nome, distinguendolo in Tirolo meridionale o italiano, e Tirolo settentrionale o tedesco. E, quasicchè ciò non bastasse, lo chiamò, provincia italiana, a far parte della Confederazione Germanica, nella speranza che, quando mai gli avvenimenti la avessero costretta ad abbandonare il giardino d'Italia, 500,000 baionette tedesche sarebbero accorse a difenderle la chiave, e forse a rivendicarle così le perdute terre lombarde.

Voleva l'Austria ad ogni costo fare tedesco il Trentino. Vi mandò infatti impiegati tedeschi a governarlo; ordinò che la scuola di lingua tedesca vi fosse pubblica ed obbligatoria; a Innsbruck dovevano compiere gli studii i giovani che percorrere volevano la carriera degl'impieghi; le leggi si emanavano a Innsbruck, e di là venivano spedite in lingua straniera a proclamarsi a Trento. Al confine del Trentino colla provincia di Verona vi era un dazio che variava dall'uno ai due soldi per ogni staio di grano che dal Veneto s'importava nel Trentino, e tolto quello della Baviera; i vescovi tedeschi; tedeschi i preti alla curia; maestri e professori tedeschi, o che il tedesco conoscessero e ne seguissero la fede; di Tedeschi inondato il paese, che vi venivano a cercar vita e fortuna; nulla infine ommise, nulla intralasciò per compiere colà più presto quell'opera, che essa voleva portare a termine più tardi nel Lombardo-Veneto: germanizzare l'Italia a lei soggetta.

Fallì l'intento; ed il Trentino seppe mantenersi sempre degno figlio d'Italia, degno dei suoi padri e della gloria trasmessa.

Nel 1848, quando suonò l'ora della riscossa, Trento non fu ultima a rispondere all'appello. Insorse, cacciò il Tedesco, che allora vi aveva debole guarnigione, abbattè l'aquila d'Habsburgo, proclamò libera l'Italia, e quelle valli echeggiarono delle grida di gioia d'un popolo italiano.

Fu breve la gioia, chè da Verona venne un forte distaccamento, ed in pochi giorni nuova truppa calò dal Brenner, ed il Trentino, sprovvisto di armi, senza aiuto e senza possibilità di averne, soprafatto da forze mille volte maggiori, dovette piegare il capo a dura legge, ed acquetarsi sotto la prepotente pressione di un generale tedesco, che vi comandava un corpo d'oltre 15,000 uomini.

La città si ridusse alla calma: calma fu quella di una rassegnazione violenta, inspirata da una speranza nell'avvenire, non mai da tema del presente.

La polizia passò alle usate sevizie. Proclamata la legge marziale, messo in vigore lo stretto stato d'assedio, molti fra' più distinti suoi cittadini trascinati in ostaggio con apparato di forze imponenti, altri fuggiti alla montagna, e riparatisi in Lombardia o nella Venezia; appostati i cannoni alle porte della città, sulla torre del castello e sul vicino colle Verruca, pronti ad incendiarla al primo movimento; un Zobel vi era colonnello, un tedesco, direttore di polizia con poteri straordinari.

Il Municipio sciolto, lo spionaggio organizzato, le perquisizioni domiciliari continuate e rigorose, arresti senza numero, le vittime cadevano a capriccio di chi reggeva; le famiglie vedove chi del padre e chi del figlio, orbe le spose del proprio marito, lo sgomento per tutto, lo squallore sul viso di ognuno.

Una legione di 600 uomini si organizzò a Milano, e fu detta legione del Trentino. Mandata al Caffaro a guardare quelle gole, fu l'ultima a lasciare il suo posto sotto gli ordini del generale Durando. Nel giugno, la vigilia della vittoria di Rivoli, una deputazione formata dai signori Antonio

Gazzoletti e conte Lorenzo Festi, venne a Garda a rassegnare a S. M. il re Carlo Alberto un indirizzo del Trentino, firmato da più di 600 nomi, nel quale quel popolo esprimeva suo libero voto essere l'unirsi al Piemonte. Già fino a Stenico sventolava il tricolore vessillo, ed a Vezzano di Cadine, alla distanza di forse 20 kilometri da Trento, quel parroco aveva benedetta la nazionale bandiera inalberata da quei montanari. Trento aspettava di giorno in giorno le truppe ausiliarie che render la dovevano libera.

L'infausto esito della guerra distrusse colle nostre le speranze pure di quel paese; ma non ne tolse la fede, nè valse a scemarne il sacro proposito.

In tutti questi anni il Trentino non mancò mai a sè stesso. Contribuì la sua quota alle sottoscrizioni nazionali; ogni anno, il 20 aprile, una mesta comitiva, tacita, silenziosa si unisce nella chiesa dei Minori Cappuccini al Monte, ove si celebra una messa in commemorazione dei venti prodi che, prigionieri di guerra, Zobel aveva in quel giorno stesso, nel 1848, fatti fucilare nella fossa del castello; Alessandria ha un cannone che porta il nome di Trento; nelle file del nostro esercito accorsero i volontari del Trentino, per quanto si potè numerosi, a combattere per la indipendenza d'Italia contro lo straniero.

Vienna, non sono molti giorni, manda a Trento un indirizzo di fedele attaccamento all'imperatore Francesco Giuseppe, ed il governo di Innsbruck impone al Municipio che lo sottoscrivi e lo faccia sottoscrivere da tutte le prime famiglie del paese e da quanti più può. Il Municipio ricusa, e si rifiuta perfino di cooperare alla sottoscrizione dei cittadini. Vienna minaccia tutto il rigore di una legge stataria, e dichiara rei di alto tradimento tutti coloro che non obbediranno al volere imperiale. Il Municipio tien saldo, ricusa e rimanda lo scritto quale gli fu trasmesso. Il delegato, tedesco, fa suo l'incarico di ottenere delle firme; 22 rinnegarono la patria per far atto di dedizione all'Austria; ed il Trentino conta 475,000 abitanti. Furente il viennese governo, ordina una leva di 24,000 uomini; dai 18 ai 40 anni è obbligatorio il servizio; quando la leva non corrisponda al volere sovrano, sarà promulgata

la leva in massa. Sono minacciati tutti i rigori d'una legge marziale, Trento rimessa allo stato d'assedio, pronta la forca, più pronta la fucilazione, aperte le carceri, seminato il terrore. Lo spavento regna, ma non per questo viene meno il Trentino.

Già nel 1848 Trento ebbe a dar prove di quale spirito essa fosse animata contro i traditori della patria.

Un bel giorno si vocifera che il barone Toresani, ex-direttore generale della Polizia in Milano, erasi ricoverato a Trento presso una dama sua parente. Corre il popolo in massa al palazzo, e minaccioso dimanda gli si consegni il Toresani. All'indugio frapposto risponde con nuove grida, e con minaccie. Sopraggiunge Zobel con 200 uomini di sua shirraglia col fucile carico e la baionetta in canna, lo seguivano due cannoni a miccia accesa. Il popolo abbandona le contrade e si trincera sulla piazza; là i sassi gli sono arme, i petti difesa. Alle intimazioni risponde con una salva di ciottoli; alle scariche della truppa, con imprecazioni. Ma dopo non molto la voce si spande che il Toresani è partito alla volta di Innsbruk. Allora tutti abbandonano la piazza per correre alla porta di S. Martino dove speravano di trovare la vittima. Quivi giunti, la porta era chiusa; fu giuoco forza rientrare ognuno nelle proprie case.

Nè questo spirito giammai si alterò in tutti questi anni. Nissuna dimestichezza cogli Austriaci; essi erano sfuggiti, scherniti. Capitò un arciduca, lo si complimentò, ma con tale una accoglienza che ben si accorse non esser quella l'aria la più secura nè la migliore: per cui breve fu la dimora, ed anche quel tempo lo passò in una villa che un patrizio mise a sua disposizione.

Vi hanno, è vero, talune famiglie nobili, che si mostrano per ambizione più che per sentire, per calcolo più che per animo, attaccate al Governo; ma queste, se degeneri sono, sono poche; ed il popolo fece già di loro giudizio e sentenza. Condannate al ludibrio della storia, sono oggetto di scherno.

E giustizia vuole si confessi che quel popolo, così operando, mostra coraggio non solo più di ogni altro, ma prova l'originario sangue latino che gli scorre nelle vene. Ne fanno

degna fede le dimostrazioni che continuamente diede dal 1848 in poi di fermo attaccamento all'Italia. Quando nel 1848 era delitto un'aspirazione patriotica; quando vi aveva un Zobel che minaccioso reggeva col terrore, quel popolo non si lasciò intimidire; ed i prigionieri al loro passaggio furono trattati con una cordialità che non avevano trovata in altri paesi. Andavano a gara le famiglie a rendere men dure le catene agli ostaggi che venivano tradotti in Germania; il popolo accorreva al loro soccorso, si videro rinnovellate scene che appena sono degne di un popolo italiano; e se Montanelli potè sfuggire all'Austria, lo deve a qualche cittadino di Trento, di cui prudenza vuole si tacia il nome.

Lontano oggidì dal teatro della guerra, la condizione di paese aggregato alla Confederazione Germanica rende dubbia la sorte del Trentino; inoltre la posizione sua topografica lo fa sicuro che sarà più che mai difeso dall'Austria, la quale non risparmierà sevizie per atterrire il popolo, non opra, non sangue intralascerà perchè non si unisca al vendicatore d'Italia.

Ed infatti, per chi conosce e per chi si fa a studiare la posizione del Trentino dall'una all'altra chiusa, ovvio è il vedere che l'Italia, per essere libera, e libera tranquilla, non può rinunciare a riunire a sè quella terra che Dio fece sua e creò perchè ne fosse l'antiguardo. L'Austria oramai impose a noi tutti un obbligo sacro di privarla d'ogni piede che sia al di qua dei monti. L'Italia deve esser libera sino all'Adriatico, o l'Austria deve comandare sino alle Alpi. Non più oltre: è legge di re un tal volere.

Molte sono le strade che dal principato di Trento transitano sulle pianure del Lombardo-Veneto: per la valle di Sole si discende dallo Stelvio su Bormio; dal Tonale per Edolo si arriva a Sondrio nel cuore della Valtellina; da Stenico per la valle delle Giudicarie, per Vestone e Brescia, per la valle Trompia al lago d'Iseo a Bergamo; da Trento per Cadine e Santa Massenza a Riva; e di là pel lago a Desenzano e Peschiera; un'altra da Gargnano mette a Brescia; alla sinistra dell'Adige la strada postale per Verona, una militare alla destra, la ferrata di recente costruzione per terza; dal monte

Baldo a Rivoli; da Rovereto per la valle Arsa a Vicenza; da Trento per la valle del Brenta a Primolano; di là a Bassano con diramazione per Marostica e Vicenza; a Feltre con diramazione a Belluno e nel cuore del Friuli. Non accennai che le principali e tutte le più comode e carrozzabili non solo, ma facili all'artiglieria ed al trasporto di un'armata anche la più formidabile; mentre, se non erro, altra ne fu in questi ultimi anni costrutta, e quella si è che per la valle di Fiume porta direttamente ad Agordo. Altri sentieri già praticati dalle armate italiane e praticabili ancora si trovano, come ad Osenigo per venire su Vicenza, e volgere sul lato nord-ovest del forte di Verona; dal monte Baldo a Rivoli, e per la valle dei sette Comuni nel Vicentino.

Il generale Bonaparte, nelle sue corrispondenze col generale Moreau, raccomanda vivamente l'importanza strategica della occupazione del Trentino per aver sicura l'armata ai fianchi, quando essa è chiamata ad operare nell'Alta Italia.

Nè il disconobbe l'Austria, e rinserrò il Trentino fra i due forti della Chiusa di Verona al sud, e di Bressanone sulla strada del Pusterlall al nord. Trento è il centro di quasi tutte queste strade che si diramano per la Lombardia e la Venezia; in guisa che difficile e dispendioso riesce il difenderne lo sbocco, laddove facile rimane il proteggerne il capo.

Ma non è la strategica l'unica importanza che abbia per l'Italia il Trentino: altra maggiore è quella di levare all'Austria ogni pretesto d'avere mai più voce, per quanto sterile e fioca, al di qua dell'Alpe.

Non è da credere che l'Austria, comunque costretta ad abbandonare Venezia, Milano ed a passare l'Isonzo, lasciata Verona, voglia rinunziare alla speranza, di far sua un'altra volta quella terra che ora va gradatamente perdendo, fintantochè le rimanga soggetto il più piccolo angolo di essa ove si parli la lingua italiana. La gramigna non è tanto infausta al campo, quanto l'Austria lo fu e può esserlo tuttavia alla nostra patria. Ma la gramigna si strappa; l'Austria bisogna rincacciarla al di là dell'Alpe; porre il monte fra lei e noi, e torle ogni lusinga opponendole le roccie a difesa e i petti italiani a custodia. Se no, non avremo mai una pace dure-

vole, non si raggiungerà mai l'alta meta che si propose Colui che venne generosamente in nostro soccorso.

Nè sarà già per poche contrade di niun conto alla Confederazione Germanica, che essa prenderebbe le armi a difesa dell'Austria. Difendere l'Austria è per lei un pretesto: la vera causa del timore sta al Reno. La Germania è fuorviata, dimentica i suoi diritti, disconosce i suoi interessi; nello stato febbrile in che l'Austria la trascina, non calcola al momento tutto il pericolo che ella corre entrando in lizza; non vuole apprezzare i vantaggi ed il merito che gliene ridonderebbe mantenendo ferma la sua neutralità, fidando nelle parole dell'imperatore dei Francesi, che mai non mentì.

Il principato di Trento non è paese tedesco, e male sta in una Confederazione puramente alemanna un paese eminentemente italiano. Non è alla difesa della Confederazione importante, perchè quelle stesse cagioni che rendono la sua posizione topografica all'Italia pericolosa quando non l'abbia, lo renderebbero grave alla Germania quando l'avesse. È paese che è, e dev'essere italiano, ed all'Italia unito nell'interesse di tutti e due i popoli che se lo contendono.

Il Trentino non è ricco, ma non lo si può dire nemmanco povero. Dall'arancio e dall'olivo sino al lichen ed al rododendron, tutto cresce su quel suolo. Lungo le rive del lago di Garda vedi un giardino ricco di limoni e di aranci; l'olivo vi cresce là e sulle rive pure del lago di Santa Massenza; il gelso dà copiosissime le foglie, ed il reddito della seta vi si calcola da tre a quattro milioni di franchi. I vini vi sono squisiti, e senza alcuna preparazione si spediscono in bottiglie a rivaleggiare coi più prelibati d'Italia. I grani non abbondanti, no, ma bastano per $^2/_3$ al consumo del paese, e basterebbero ben più ancora, se il Tirolo tedesco non scendesse ad approvigionarsi; i latti ed il bestiame copiosi. L'industria va sviluppandosi ogni anno più, e più si avanza; la serica specialmente, la quale vi è molto studiata e molto spinta. Le copiose sorgenti d'acqua perenne, che scorrono a rivi dagli alti monti al piano, forniscono una forza motrice naturale che può contribuire a rendere maggiormente florido il paese. Le comunicazioni delle valli colla capitale sono

facili, comode, sicure; nè, per quanto sia rigido il verno, mai interrotte. Le proprietà sicure, chè raro vi è il furto, rispettato l'altrui, ben difeso il suo; sanissimo il clima ed il cibo.

Se il Trentino oggidì soffre strettezza, gli è perchè da sè solo sostiene per $^{7}/_{10}$ le imposte che gravitano su tutto il Tirolo al quale fu incorporato. Il Tirolese viene a Trento e lo spoglia dei suoi grani, esporta i suoi vini, e rende quel paese alla misera condizione di difettare più tardi di quegli oggetti di prima necessità, che ingorda brama di speculatori abbandona nei primi giorni del ricolto per farne un lucro, una speculaziône a danno degli abitanti suoi confratelli. Il Tirolo tedesco, paese montuoso, sempre coperto di nevi, dove muta è la natura e cieco il sole, non ha di che sostentarsi, che a mala pena vivendo della coltura del bestiame; le imposte ed i balzelli, anzichè equamente ripartiti, sono posti a quasi intero carico delle fertili terre italiane, e quivi si suda e stenta mentre il Tedesco canta e di nulla penuria. Tale è il motivo per cui, più che altrove, fiero è l'odio nel Trentino contro il Tedesco.

Da ciò pure una aspirazione sacra e, direi quasi, violenta verso la comune patria. Stanchi dell'austriaco giogo, i Trentini anelano impazienti verso la loro madre antica, alla quale sempre rimasero fedeli.

Nel 1813, quando l'Austria si vedeva a mal partito ridotta, fece appello, come oggidì, alla lealtà ed all'amore dei Tirolesi. Andrea Hofer raccolse un branco dei suoi, scese, pugnò, ebbe misera la fine, chè l'Austria lo immolò, e Merano è ancor testimonio del come Vienna paga i suoi più fidi. Nel Trentino due sole delle vallate risposero alla chiamata. Furono le valli di Non e di Sole. Povere sono quelle valli e son le sole povere, perchè i loro montanari, non curanti della fatica, prediligono l'ozio; ma quella di Non specialmente è ricca d'ingegni e di talenti. Scesero quei montanari a bande, non per pugnare, bensì per predare Trento che non aveva prese le armi in difesa dell'Austria. Vennero, saccheggiarono e ritornarono alle case loro ricchi di bottino, carichi di preda.

L'Austria aveva in tale occasione promesse franchigie al

Tirolo e privilegi senza fine. Successe la pace; l'Austria non mantenne i patti.

Il Tirolo doveva avere una Congregazione Provinciale a Innsbruk, schema di Parlamento in Stato assoluto, embrione di rappresentanza popolare di un paese che non era più libero: la Congregazione Provinciale non fu mai sentita. Il Tirolo doveva essere esente dalla coscrizione; ed ogni anno si chiamavano i giovani ad estrarre il loro numero a sorte, si regimentavano, e per tutto privilegio ed onore, Francesco instituì quattro battaglioni di Cacciatori Imperiali *Kaiser-Jäger*, che poi furono aumentati incorporandovi pure quelli di Lombardia, Venezia e Friuli, che sono tutti chiamati col nome di Tirolesi, quantunque del Tirolo sia il numero minore. Questi soldati non dovevano mai abbandonare il Tirolo, e furono mandati nelle Legazioni, nelle Romagne a salvaguardia del potere temporale, nella Dalmazia e contro il Montenegro; insomma furono fatti correre dovunque vigeva il bisogno. Il sale doveva essere di libera vendita, e fu invece, come in tutto l'impero, venduto sempre a conto dell'imperiale Governo. Le imposte dovevano essere miti, e queste si aggravarono ogni anno più, per modo che negli ultimi tempi si pagava metà della rendita al governo, non calcolate le tasse comunali; ed un tale aggravio tutto pesa sul Trentino, dove, anzichè il centesimo, se ne pagano due e fino due e mezzo per scudo, non calcolate le sovrimposte, tasse di guerra ed aggravi comunali. Il corso forzato della carta finì poi per rovinare il Trentino. Questo paese è costretto a provvedersi sulle piazze del Lombardo-Veneto, dove l'Austria non introdusse mai il corso forzato delle sue banconote. Là doveva pagare a moneta sonante, tollerando una perdita, in media, del 25 per $^0|_0$, e vendere al Tirolo tedesco, dal quale veniva pagato in cedole della banca di Vienna. Doveva essere libera la seminagione del tabacco, ed una legge di finanza ne proibì la coltura senza averne ottenuta licenza dai superiori; si valutavano le foglie, ed il ricolto era preso dalla finanza, la quale ne fissava il prezzo sempre minimo. Nè qui finirei, se già non bastasse il detto. Il fatto sta che il Trentino ne soffrì più d'ogni altra provincia

in Italia soggetto alla rabbia dell'Austria, all'insolente pressione del limitrofo Tirolo esposto, mal riconosciuto dai vicini fratelli.

Nel 1816 i Tirolesi, vedendo come Francesco I non manteneva pur una delle fatte promesse, pensarono di mandare una deputazione a Vienna, la quale umilmente e fedelmente (sic) abbassasse ai piedi della Maestà Sua una supplica, onde si degnasse profondere sul leale paese gli effetti della pace tenendo la data parola, rammentando i sagrifizi sostenuti ed il sangue sparso per la corona. Quei buoni montanari arrivarono a Vienna al mattino. Venutane notizia all'orecchio dell'augusto sovrano, ordinò che i deputati del Tirolo fossero immediatamente rimandati alle case loro, sotto pena di arresto e di trasporto forzato qualora non obbedissero.

Non poteva però l'Austria lasciare quel paese senza far pur qualche cosa. Da ciò qualche privilegio accordato al Tirolo tedesco a carico del Trentino, diminuendo a quello le imposte, il cui importo veniva portato a carico di questo in pena dei rifiutati soccorsi all'impero.

Ed in quanto al Trentino, si pensò alle valli di Non e di Sole che uniche si eran prestate a favore del trono. L'Austria riscosse larga messe alla sua politica. Non le bastava di avere incorporato il Trentino al Tirolo e fatto tedesco un paese italiano, bisognava screditarlo agli occhi dei suoi fratelli, dividerlo da essi, renderlo abborrito, onde non potesse mai più essere unito.

La valle di Non, come dissi, è ricca di talenti; il montanaro vi è là feroce di indole, fiero di carattere, vendicativo per passione, ambizioso per sentimento. Fu da quivi che l'Austria cavò più che d'altrove i suoi strumenti per opprimere gli Italiani, e reprimere i nobili sentimenti di nazionalità ed indipendenza, che mantennero sempre desta la fiamma che ora ravviva l'Italia. Di là essa trasse uomini i cui nomi rispetto alle famiglie innocenti, religione di sepolcro, debito a noi stessi impongono tacere. Le prime vittime caddero nel Trentino istesso, ed i Borsieri, i Baroni Cavalcabò non furono gli unici a scontare nelle carceri dello Spielberg le pene di un patriotismo, che altri pagarono coll'esilio.

Da ciò una triste quanto ingiusta idea invalsa fra gli Italiani contro il Trentino che lo chiamano degenere e degno di rimanere in perpetuo unito a quell'Austria della quale essi credevano seguisse la bandiera. E così trionfava la politica austriaca, e Vienna vinceva su Milano.

In qual modo quei satelliti dell'Austria fossero trattati nel Trentino, come vi fossero visti, facile è il dirlo; vi erano oggetto di spregio; vivevano abborriti, fuggiti da tutti, invisi sino ai loro più prossimi, che ben si guardavano dall'averli a parenti. Dissi più sopra quale fu l'accoglienza fatta al barone Toresani nel 1848, aggiungerò che il nome di Paride Zaiotti vi fu tollerato appena quando il figlio di lui nel 1848 sorse a lavare la macchia del padre, pugnando nelle prime file fra i più caldi patrioti, propugnando i diritti di nazionalità ed indipendenza italiana, e diffondendoli nel proprio paese. Aggiungerò che vige nel Trentino il proverbio *A Nonesis et Solandis libera nos, Domine;* proverbio che, se trae la sua origine dai fatti del 1813, si radicò pel successivo contegno di molti che da quelle vallate venivano chiamati dall'Austria a perpetuare la razza dei suoi satelliti, e pronti rispondevano all'appello non iscorgendovi che un mezzo di torsi alle strettezze ed alle dure necessità, con un comodo impiego, non decoroso, meno onorato.

Una cosa non posso passare sotto silenzio, la quale sembrerà strana forse a taluno, ma che per altro è vera, e quella si è della religiosa memoria e di una specie di devoto culto, che si mantenne sempre vivo in quelle vallate per Napoleone Bonaparte. Non vi è abituro, non casa che non abbia un ritratto di quel grande, e ben mi sovviene, nei miei primi anni giovanili, prima che il destino mi portasse ad esulare, come più volte il vecchio avo ne additasse le gesta al nipote per infiammarlo a libertà.

Il Trentino è il paese delle tradizioni, egli fu sempre grande, sempre cultore delle arti belle e delle scienze. Già fino dal secolo XIII Trento possedeva una zecca e coniava monete proprie. Nel secolo XIV esisteva una scuola di pittura e scultura, ed il celebre Vittoria, delle cui opere va fastosa Venezia fu pur trentino. Sotto i vescovi Clesio e Madruzzi, Trento

chiamarlo si poteva recinto delle arti; e gli infiniti affreschi, fra cui molti di Paolo Veronese che ornano il castello fanno prova del quanto gli artisti vi fossero onorati e come accolti. Fra i letterati anche il Trentino conta un Cesarotti, un Fontana, un Tartaroti che fu pure storico e filosofo; fra i giureconsulti, un Pilati, un Barbacovi, e Romagnosi pure vi stette lungo tempo. E per parlare dei contemporanei, fra i filosofi vanno annoverati un Rosmini ed un Sandonà; archeologo il conte Benedetto Giovanelli; letterati e storiografi un Garzetti, un Frapporti, Garr, Canestrini; fra i poeti un Prati, un Maffei, un Gazzoletti; e per forbito scrivere l'Ignazio Puecherio e l'abate Prati. Ben molti altri potrei nominare che, caldi fautori delle itale scienze, sono sicuro lustro e decoro del Trentino, fra i quali non va dimenticato il chiarissimo Marsilli. A Roveredo havvi un Accademia della Crusca che tiene regolari sedute; e, quand'altro non fosse, mostra qualè sia la lingua, quale il sentire del paese.

Fra i dialetti italiani, dopo il veneziano, è il trentino il più puro: e quanto il veneto alla lingua fiorentina egli si approssima. E cosa ben rimarchevole si è che, quantunque paese al Tedesco limitrofo, tre sole parole vi trovi imbastardite, e Dio sa il perchè trasfuse nell'idioma del paese dalla lingua del vicino; ciò che vale sempre più a comprovare quanto quella nazione vi sia abborrita. Nè forse vaga è la ragione per cui troviamo detto nel Trentino *slossero* per fabbro-ferraio, in tedesco *schlosser; tislero* per falegname, in tedesco *tisler; pintero* per bottaio, in tedesco *pinter*. Ed è che queste tre arti venivano esercitate nel Trentino da Tedeschi, che vi calarono da tempi antichi a stabilirsi, trattivi dall'idea del guadagno; onde è che trassero con loro il nome e il conservarono quale nei loro paesi il parlavano, e tuttora sono in gran parte tedeschi quelli che vengono ad esercitarvi quel mestiere. Il paese, essendo poco popolato e coltivata molto la terra, l'agricoltura distrae quasi tutte le braccia.

Trento, oltre il Duomo, la torre Varga e il colle Verruca, possiede altri monumenti che provano le antiche sue gesta. Havvi un museo ed una biblioteca italiana, greco-latina che conta più di 60,000 volumi e moltissimi frequentatori e studiosi.

Il Trentino si può dividerlo in due parti: cioè montuosa e piana. La prima è povera, ed all'inverno è costretta ad emigrare. Discende in massa nelle vicine pianure del Veneto, della Lombardia, e si spinge ancor più in giù nell'Italia, chè mi sovvengo averne ritrovati in Sicilia. Sono industriosissimi e lavoratori, tenaci alla fatica ed intelligenti all'opera, conscienziosi, ed il pane quotidiano ei vogliono guadagnarselo col sudore della fronte. — La popolazione della pianura è più comoda; nella state coltiva la terra, nell'inverno la lavora; e quei terreni vi sono tenuti sì che li diresti giardini, tanto ne è solerte la cura de' coltivatori. Benchè l'industria manifatturiera non abbia mai potuto svilupparsi laggiù, come quasi dovunque l'Austria comanda, pure vi si contano parecchi opifici serici e fabbriche di carta e panni. Il commercio è delle sete e dei vini: le prime spedisconsi a vendere sulla piazza di Milano; gli altri in Germania. Attivissima vi è la speculazione dei salati, che passano sotto il nome di salati di Verona, ma che si allestiscono nei paesi alle falde del monte Baldo, e formano una delle ricchezze di quel territorio.

costumi integralmente italiani: il cibo, le abitudini, le tendenze, gli spassi quali sono in tutta Italia; il carattere pronto e vivace, lo spirito ardito, le passioni violente, lo slancio prepotente, l'entusiasmo istantaneo, l'impresa facile, la persevanza sicura.

Il popolo dolce e facile ad essere guidato, rispettata la proprietà, raro il furto, rarissimi i delitti, le masse eminentemente nazionali, la borghesia calda di patrio amore; la nobiltà generalmente ben pensante e decisa a qualunque sacrificio, purchè il paese possa essere all'Italia unito.

Nè bisogna giudicare il Trentino da pochi nomi. Il Trentino è riservato, non sa essere intrigante, è prudente, ha la virtù della pazienza che gli dà la forza di attendere, e ne aumenta quella dell'azione. Quel ciarlatanismo di che s'impestò l'epoca nostra, al modesto ingegno fatale, non è nell'indole nè nel temperamento del Trentino, chè anzi vi è disprezzato e screditato chi lo segue. Là l'uomo si riserva tutto pel giorno dell'azione; ed allora egli spiega tutto il

vigore, tutta l'energia di cui è capace la gente latina. Non si amano le troppe parole fra quelle vallate, bensì preferisconsi i fatti. Tale è il carattere del paese.

Ora un paese, la cui posizione topografica domanda che sia unito all'Italia; un paese già italiano per origine, per natura, per abitudini, per suolo, per ragion d'industria e di commercio, per lingua e per sentire; un paese bistrattato dall'Austria, male conosciuto ed ingiustamente giudicato dai suoi fratelli; un paese che sempre si associò ai moti della penisola, ed entrò sempre a far parte di tutte le leghe contro il dispotismo dello straniero; un paese fermo, forte, soldato, potrà cadere nell'obblio in questo supremo momento per l'Italia tutta?

Io credo di no; dappoichè, *o l'Austria deve regnare fino alle Alpi, o l'Italia essere libera fino all'Adriatico;* e pur di là viene un *grido di dolore, al quale non fia sordo* il Magnanimo che l'Italia vendica e difende.

